

C.L.: comunità scossa dopo lo scambio di lettere sugli stili di vita

GIANNI RIOTTA – La Stampa – 22.04.2012

Era la tentazione grande di quel momento di trasformare il cristianesimo in un moralismo, il moralismo in una politica, di sostituire il credere con il fare...».

Così il 24 febbraio 2005, Joseph Ratzinger, cardinale e non ancora Papa Benedetto XVI (lo sarebbe diventato due mesi dopo), nell'omelia ai funerali del fondatore di Comunione e Liberazione, monsignor Luigi Giussani, oggi in causa di beatificazione.

Il Duomo di Milano, città che del movimento di «Don Gius» è stata prima culla e poi luogo del trionfo religioso, sociale, culturale e infine politico ed economico con la Compagnia delle Opere, era affollato dai suoi «ragazzi». Alcuni ancora tali per anagrafe, altri ormai maturi, ma tutti, davanti alla morte del leader spirituale, chiamati a fare i conti con la sua e propria storia, con la forza del movimento e il suo futuro, ora affidato a don Julián Carron. I cronisti cercavano interviste, ma per ciascuno dei presenti la penombra dello storico tempio era esame di coscienza, segreto, davanti alla fede e al mondo.

In queste ore i più importanti membri di Comunione e Liberazione si incontrano, non come al Meeting di Rimini per dare all'Italia, e alla settantina di Paesi dove operano, occasione di dibattito, tra telecamere, auto blu, intellettuali, affaticarsi di volontari.

Devono rispondere, all'opinione pubblica, a don Carron, a chi al movimento crede e per esso spende le migliori energie e speranze, della vistosa contraddizione aperta tra stili di vita di uomini pubblici, primo il governatore della Lombardia Roberto Formigoni e i suoi intimi, e gli ideali di don Giussani.

Affermati in un'esistenza di carisma e tormento, proprio per l'incontro-scontro con «il secolo», la Chiesa, la società, la cultura, al punto che la sua monumentale biografia, presto alle stampe, stupirà - anche chi crede di conoscerlo bene - per profondità, visione, pathos.

Come sarà risuonato a tanti uomini e donne di Cl il presagio del Papa teologo «... Era la tentazione grande di quel momento di trasformare il cristianesimo in un moralismo, il moralismo in una politica, di sostituire il credere con il fare...» davanti alla lettera della signora Vites, «ciellina» che oppone la passione di gioventù - quando Cl veniva braccata nelle assemblee universitarie - al narcisismo del potere di oggi? Nelle scuse rivolte via la rivista «Tempi» il governatore Formigoni sembra almeno colpito da questa amarezza.

Formazione forte e coesa, Comunione e Liberazione si stringe nel riserbo, è naturale che provi a ignorare i taccuini dei cronisti per fronteggiare insieme la burrasca e ripartire, con don Carron a ripetere che non si tratta di un partito mascherato, il presidente della Compagnia delle Opere Bernhard Scholz a schermare l'organizzazione cui i media attribuiscono un fatturato da 70 miliardi per 34 mila aziende aderenti. Altrettanto naturale che si invochi, discretamente, il consiglio degli uomini di Chiesa più autorevoli e vicini.

Questo smarrimento non è solo Via Crucis per Cl, che anzi da don Carron a tanti dei suoi ripete con forza di non essere un partito, di non volerlo diventare e di non essere giudicata come tale. Qualunque siano le condotte degli uomini politici che ha espresso. Ed è vero, Cl non è «partito», e paga dunque un prezzo doppio al tribunale dell'opinione pubblica, smarrita davanti a troppi «casi». Ma proprio perché non è «partito» Cl non può accontentarsi di reagire come in questi casi suggeriscono gli «spin doctors» bravi a spargere fumo mediatico.

Non funziona del resto più neppure per i partiti veri. La Lega Nord, che così a lungo ha rivendicato la propria ruvida alterità morale rispetto agli alleati vicini a Silvio Berlusconi, affida all'ex ministro Roberto Maroni una complessa ricostruzione ideale, dopo che i fatti hanno demolito i miraggi di diversità.

Il «così fan tutti» non assolve, aggrava la crisi etica italiana e tocca la sinistra, quando dentro il partito democratico gli eredi della Dc e del Pci, già fieri nel denunciare la corruzione agli avversari, arrancano sui casi Penati, Lusi, tesoretto Margherita. La sinistra radicale ha i suoi guai. Ovunque sembra che «il fare» - spesso solo «fare i propri affari» - spenga il «credere», nella Fede per i cattolici, nell'operare probò per i laici.

Gli avversari di Ci possono rivendicare un'effimera soddisfazione, così come la stampa di destra sottolinea le cadute di sinistra. È un gioco al massacro populista che lascerà la Repubblica stremata, mentre la fiducia nei partiti crolla, l'astensione sale, il disincanto si radica. Ma Ci, proprio perché ha sempre evocato una propria anima non solo sociale e neppure solo «politica», deve accettare di essere misurata da uno standard più alto e severo.

Ai suoi leader può sembrare ingiusto, eccessivo, ma chi ha un futuro Santo per fondatore, non un segretario o un intellettuale, ha status morale più grave da provare. È duro, è difficile, ma questa è la scelta di Giussani: schivarla per evitare un titolo amaro, un'autocritica al fiele, dovrebbe pesare a chi era, di persona o in spirito, in Duomo il 24 febbraio del 2005 come croce insopportabile.

Illudersi di «sostituire il credere con il fare...» è male che la classe dirigente italiana tutta, dal governo ai cittadini, deve esorcizzare se non vogliamo perderci. La corruzione della II Repubblica non è solo mazzette e rinuncia allo sviluppo: è soprattutto morte di un'etica collettiva. L'Italia rinasce se paga il debito e torna a lavorare, ma lo farà solo se ritrova coraggio morale.

Gli uomini e le donne di Comunione e Liberazione, soprattutto coloro che hanno responsabilità di movimento e sociali, devono, in più, tener fede alla prima parte del monito di Ratzinger: non «... trasformare il cristianesimo in un moralismo, il moralismo in una politica...». E più di tutti coloro che, come Formigoni hanno, liberamente, chiesto i voti di esser casti e poveri, «Memores Domini». Perché se delle ricevute di una vacanza si può perder memoria con facilità, con più severità si dovrebbe custodire la memoria giurata al Signore della propria fede.